

OMELIA
(Is 61,1-3.6.8b-9; Ap 1,5-8; Lc 4,16-21)

La liturgia crismale è memoriale della nostra partecipazione al sacerdozio di Cristo e richiama quello che stiamo vivendo nella fede con il cammino sinodale. Benché esso sia stato già intrapreso da qualche anno dalla nostra comunità diocesana, ci troviamo a condividerlo adesso con la Chiesa italiana e universale: una dimensione ecclesiale importante in cui si fa esperienza di essere accompagnati e guidati dallo Spirito Santo. Non è facile cedere a questo modo di vivere la pastorale nelle nostre comunità, consapevoli non soltanto che è Dio a determinare gli orientamenti, ma che questi ultimi sono percepibili meditante l'ascolto l'uno dell'altro. Il cammino sinodale, oltre a rivelare la natura stessa della Chiesa nella triplice dimensione: comunione, partecipazione e missione, sollecita a maturare la virtù che per antonomasia ci aiuta a interloquire tra di noi in ascolto del Signore. Senza l'umiltà che diventa contrizione del cuore e dono della sapienza che viene dall'alto (cfr. Is 66,2; Gc 3,17-18), non possiamo sottoporci a discernimento per accogliere il volere di Dio sulla nostra Chiesa locale. Ci entusiasma e ci appassiona non quello che pianifichiamo con le nostre strategie pastorali, bensì ciò che lui vuole da noi, per sostenere la crescita di fede della sua Chiesa in dialogo con il mondo. Anche quest'aspetto non può essere trascurato, poiché rientra nella missione che egli ci ha affidato: comunicare a tutti il vangelo, rivelando, con i nostri comportamenti e scelte, quanto è buono Dio che «*fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti*» (Mt 5,45).

Questo cammino di fede, in umiltà e ascolto, ha bisogno dell'unzione dello Spirito. Non possiamo capire l'importanza del camminare insieme, senza l'ispirazione che viene da Dio, senza cioè quest'atto di consacrazione che si rinnova nella liturgia odierna, in memoria di quello che si è verificato in Gesù: «*Lo Spirito del Signore è sopra di me*». Ci si ritrova pertanto con quest'intenzione: chiedere al Signore l'unzione per essere in comunione fraterna e testimoni del vangelo di fronte al mondo, consapevoli che soltanto insieme, in accordo unanimi, possiamo ricevere quanto domandiamo. Lo ricorda Gesù ai discepoli: «*Se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo (συμφωνήσωσιν) per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà*» (Mt 18,19). La liturgia è sempre un momento sinfonico, durante il quale ci si impegna ad accogliere l'altro in ascolto di quello che lo Spirito suggerisce e deposita, con discrezione e senza parzialità, nei nostri cuori. L'efficacia della preghiera sta infatti nella disposizione a incontrare l'altro, riconoscenti per la sua presenza, giacché soltanto insieme possiamo ascoltare il Signore ed essere da lui esauditi. Allontaniamo pertanto ciò che intralcia la realizzazione di questa sinfonia dello Spirito, quel modo farisaico di accogliere gli altri, mentre si alimenta diffidenza e sospetto nei loro confronti. Liberiamoci da questi pesi, purificando mente e cuore e pensando alla preziosità dell'unzione, donata a suo tempo e che, oggi, rinnoviamo insieme: fedeli laici, consacrati, diaconi e presbiteri con il vescovo. È l'unzione che Gesù ha ricevuto dal Padre e che, dal momento in cui abbiamo deciso di seguirlo, si va concretizzando pastoralmente nei vari servizi che svolgiamo per questa porzione di Chiesa.

La liturgia crismale è dunque un momento straordinario. Essa ha una forte valenza diocesana, mette in ascolto dello Spirito e fa chiedere, con tutta umiltà, di rinnovare l'unzione per attuare quello che Dio desidera da ciascuno di noi: camminare insieme nella diversità dei carismi. Questo dono infatti è sapienza nel consegnare il mondo a Dio, profezia nel mediare la sua parola, discernimento nell'evidenziare il bene comune, testimonianza nel trasmettere il vangelo, compassione nell'accogliere i poveri. Ciò significa che questa celebrazione non può essere sottovalutata, non può soprattutto essere considerata retaggio del ministero ordinato. Non

dobbiamo dimenticare che nella messa di oggi è risaltato l'unico sacerdozio di Cristo che si rivela nella Chiesa in quella forma sacerdotale che abbraccia tutti: il sacerdozio comune. Esso non è specifico del laicato, distinguendosi da quello ministeriale; è radice sacramentale su cui s'innestano tutti i servizi ecclesiali, incluso quello ministeriale a servizio del sacerdozio che i fedeli laici esercitano con finalità ben precise. Ciò vale pure per i consacrati e le consacrate, il cui sacerdozio comune è legato alla ricezione di un carisma, e per i diaconi che elevano la loro oblazione sacerdotale prendendosi cura dei poveri. Quello che si scorge nel servire Dio nella Chiesa, e attraverso di essa il mondo che attende di incontrare il suo Signore, è che il servizio ecclesiale, da qualsiasi angolatura si accosti, è sempre sacerdotale, legato al modo con cui Cristo traduce in noi il sacerdozio voluto da Dio. Lo specifica l'autore dell'Apocalisse, rammentando che siamo «*sacerdoti per il suo Dio e Padre*», e lo sottolinea l'autore della lettera agli Ebrei, quando afferma che «*Gesù è entrato [nel santuario] come precursore per noi, divenuto sommo sacerdote per sempre secondo l'ordine di Melchisedek*» (Eb 6,20). Il sacerdozio di Gesù non soltanto pone gli estremi per identificare l'offerente con l'offerta (cfr. Eb 10,14), distinguendosi così dal sacerdozio aronico, ma soprattutto fa del dono della vita un'azione strettamente sacerdotale. Questo sacerdozio «*secondo l'ordine di Melchisedek*» è la nota caratterizzante del sacerdozio comune, che fonda e qualifica la ministerialità nella Chiesa. Il servizio sacerdotale, svolto da un presbitero è differente da quello del fedele laico, come lo è pure quello del consacrato o del diacono, accomunati però dall'unico sacerdozio di Cristo, la cui essenza è il dono di sé, rendendo sacerdotale ogni gesto e parola che si condivide nella Chiesa.

Ciascuno allora, per il ruolo che ha nella Chiesa, invoca l'unica unzione di Cristo e la rinnova proprio nella celebrazione odierna. È desiderio di tutti infatti che le nostre attività pastorali siano sempre sacerdotali, nella prospettiva del sacerdozio di Cristo che è di natura messianica. L'operazione compiuta dallo Spirito su Gesù è infatti una consacrazione, il cui senso, stando al verbo utilizzato da Isaia, נִשְׁׁמַח (ungere), può essere tradotto con l'espressione «*essere messia*». Le clausole, che specificano il suo mandato: «*portare ai poveri il lieto annuncio, proclamare ai prigionieri la liberazione, ai ciechi la vista, rimettere in libertà gli oppressi*», oltre a significare una precisa scelta di campo che vuol dire concretamente prossimità, contatto, attenzione, consolazione, sottintendono l'intenzione con cui ci si deve accostare alla gente. Non c'è dubbio che il nostro servizio pastorale, nel senso del sacerdozio di Cristo, deve privilegiare coloro che soffrono. Poveri, prigionieri, ciechi, oppressi costituiscono ambiti di sofferenza che la gente vive in modo personalizzato e che i discepoli in Cristo non possono eludere. Quanti di noi abbiamo deciso di seguire Gesù, sacerdote messia, in virtù del sacerdozio comune che ispira la ministerialità nella Chiesa, non possiamo escludere quest'aspetto messianico che lo caratterizza nelle attività per il regno. L'attenzione ai poveri non è una moda pastorale che si assume per congiunture storiche: essa corrisponde all'unzione messianica che Gesù ha ricevuto dallo Spirito del Padre, e che noi, dal momento in cui abbiamo deciso di seguirlo nella specificità del suo sacerdozio, non possiamo ignorare il valore pastorale di questo mandato. Tutto quello che facciamo di concreto nella Chiesa deve riorientarsi in questa prospettiva, accogliendo quanti soffrono e soprattutto, alla maniera di Gesù, cercandoli nella loro solitudine di povertà fisica, morale o spirituale.

Quest'aspetto però si completa con un altro che specifica con maggiore precisione il messianismo di Gesù: essere anche noi messia con lui non soltanto accogliendo chi soffre, ma sentendo altresì nella nostra carne l'effetto della sua unzione: la sofferenza dell'altro che diventa la mia, oltre alle proprie sofferenze, quelle in particolare che sperimentiamo senza concorso di colpa. E questo perché le sofferenze degli altri fanno del sacerdozio che viviamo un'esperienza di fede messianica, che ci congiunge a quella di Cristo, pastore e capo, al quale ogni giorno ci ispiriamo per continuare l'azione sacerdotale di Dio per l'umanità. L'unzione messianica educa e forma il nostro modo di essere sacerdoti, ma al contempo sostiene la Chiesa

nell'aderire allo scandalo della fede. Quando essa lo elude – direbbe S. Quinzio – cade nell'apostasia, nell'illusoria affermazione di essere al di sopra del mondo e di coincidere con il regno di Dio. Attenzione dunque a non essere facitori di quest'apostasia che non soltanto sfigura il volto del messia, ma riflette altresì un cristianesimo sempre più estraneo al vangelo. Il nostro compito, nel ruolo ministeriale che ciascuno ha per il sacerdozio comune, è chiamato a custodire la Chiesa dalle tentazioni della mondanità, che, purtroppo, s'intravedono nelle resistenze alla conversione che ciascuno avverte con l'ascolto orante della parola di Dio. Ciò fa capire quanto sia importante il percorso spirituale che abbiamo intrapreso con la *lectio divina*, perché l'unzione sacerdotale s'irorra in noi a forza di ascoltare la parola di Gesù, proprio come è accaduto a lui: «*Si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione".*». La consapevolezza di quest'unzione, che oggi rinnoviamo nella messa crismale, cresce ascoltando la parola di Dio, e, nell'assimilarla con umiltà e ubbidienza, capiamo il mistero del messianismo di Gesù, al quale lui stesso con il sacerdozio comune ci ha uniti. Accettando di diventare con lui messia, aiutiamo «*la Chiesa di Cristo* – direbbe ancora S. Quinzio – [...] a seguirlo nella morte, e come lui essere crocifissa nel mondo [...]. In questa morte culmina e si consuma il mistero dell'iniquità che domina l'intera storia del mondo. Non esiste altra speranza, per ogni uomo e per la vicenda di tutti gli uomini e dell'intera creazione, al di fuori della croce e della risurrezione di Gesù Cristo» (*Mysterium iniquitatis*, 86).

¤ Rosario Gisana